

L'OPINIONE ■ EDY SALMINA\*

## IL GIORNALISMO ALLA RADIOTELEVISIONE TRA FATTI E OPINIONI

■ Rispondendo alla «NZZ am Sonntag» dell'11 novembre scorso, Natalie Wappler, nuova direttrice della Radiotelevisione svizzera tedesca (SRF), ha suscitato accese reazioni. Soprattutto affermando che serve un programma che informi e non polarizzi e che, al tempo stesso, deve essere evitato il «giornalismo d'opinione». Le redazioni dell'informazione di SRF hanno subito replicato pubblicamente che non sarebbe cambiato nulla. Da parte loro, gli ambienti tradizionalmente critici verso la radiotelevisione pubblica hanno accolto con soddisfazione le parole della futura responsabile di SRF. Ognuno, in un certo senso, ha sostituito la sua opinione o i suoi timori a quanto concretamente affermato nell'intervista. Dire che un programma del servizio pubblico non debba polarizzare mi sembra infatti più un'ovvietà che una novità. Polarizzare è il contrario di fare capire e rispettare la libertà di giudizio degli ascoltatori, vale a dire quanto la legge stessa impone alla radiotv pubblica. Punto e a capo, o quasi, perché spiegare, riassumere, contestua-

lizzare è impegnativo. Polarizzare invece è facile: basta dare spazio ai luoghi comuni, alle paure diffuse o ai declamatori. La polarizzazione è, in fondo, il populismo del giornalismo, ma per il servizio pubblico è una minaccia alla sua stessa legittimazione. Il che non significa, ovviamente, evitare i temi che dividono, creano conflitto o irritano, anzi, semmai scovarli e documentarli prima che siano occupati da questo o quel portavoce. Quanto al giornalismo d'opinione si tratta semplicemente di dire no, nel servizio pubblico, a ogni privilegio verso questa o quella opinione. Non, quindi, di avere giornalisti senza opinioni, anzi, o che non le possano esprimere con chiarezza, doppio anzi, bensì di scegliere un giornalismo non guidato, consapevolmente o meno, da questa o quella visione del mondo. Un vero atteggiamento critico, infatti, è tale solo se lo è, ugualmente, verso ogni tema e parte in causa. È quanto oggi avviene sempre? Peccato però, a questo proposito, che la discussione rimanga sovente confinata nello schema tradizionale destra-sini-

stra, volentieri letto, specie in Ticino, in termini partitici. Con l'inevitabile tendenza, quindi, a chiedere di compensare vere o presunte imparzialità con, sostanzialmente, analoghi squilibri di segno opposto.

La strada giusta, tutt'altra, parte dalla necessità di tornare alla distinzione tra fatti e opinioni, nel senso di pensare prioritariamente ai primi. Solo rafforzando la conoscenza di ciò di cui il giornalista si deve occupare lo si rende davvero libero. Libero, anzi invogliato, a fare prova di spirito critico, all'insegna, verso tutti, dello storico motto del New York Times «né timore né favore». A maggior ragione pensando a giornalisti sovente giovani, in perenne urgenza e confrontati con girandole di temi. Chi dice conoscenza dei fatti dice ricerca, studio e confronto. Con le banche dati, i motori di ricerca, le tecnologie di condivisione, scambio e distribuzione di informazioni, porre la famosa dataroom al centro del lavoro pubblicistico è oggi tecnicamente facile. È però, in pratica, molto difficile, perché modifica equilibri redazionali e flussi di lavoro con-

solidati. Tuttavia, questa è la strada per salvare, creando la possibilità concreta del cosiddetto fact-checking sistematico, quel giornalismo libero e responsabile di cui, mai come oggi, c'è necessità. Per dare un'idea: se nel portatile o nel cellulare del giornalista che intervista questo o quel politico ci fossero, ad esempio, le cifre e i dati centrali della sua attività, le sue promesse, interviste o affermazioni vedremmo più vere domande. Idem per i temi economici, giudiziari, sociali e via narrando. Per riuscirci, o si affidano i giornalisti al fai da te, ai portavoce, a Google o a Wikipedia, oppure, ecco il tema, si struttura tutta l'attività di un'impresa mediatica attorno alla raccolta, selezione e messa a disposizione di dati rilevanti per il lavoro giornalistico. Il resto, credo, sono nobili ma meno utili esposizioni di principio, utili per legittimarsi a vicenda ma, purtroppo, non per garantire il futuro di un giornalismo competente - e perciò libero- ai disorientati cittadini di un mondo complesso, frenetico e competitivo.

\* già direttore dell'Informazione RSI